

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



### III Domenica di Pasqua C - 2010

*At. 5,27b-32.40s.; Salmo 29; Ap. 5,11-14; Gv. 21,1-19*

**Traccia biblica (di A. Numini, Prof. Di Scienze bibliche)**

Nel testo del cap. 5 degli *Atti degli Apostoli* abbiamo testimonianza di un ormai maturo conflitto, generatosi all'interno della comunità giudaica, fra le autorità religiose e la Chiesa degli apostoli, che ripropone il precedente rifiuto del loro Fondatore crocifisso per l'inconciliabilità delle loro posizioni in merito al perdono dei peccati. La disponibilità degli apostoli al confronto incontra la chiusura al dialogo con la condanna per eresia/blasfemia e la pacifica convivenza, che ci era stata presentata all'inizio del racconto come segno di novità nella continuità della comune tradizione, in poco tempo muta in severa persecuzione. Storicamente siamo di fronte ad un momento assai delicato della storia del Giudaismo che, per darsi un'identità più forte e sicura, tenta di reprimere un fenomeno che, estendendosi più del previsto, iniziava a creare seri problemi alle autorità religiose di Gerusalemme. Queste iniziavano a non tollerare più la diversità dei tanti movimenti che interpretavano ciascuno a suo modo la tradizione dei padri e iniziarono ad esercitare forti pressioni soprattutto nei confronti di quelli come i "nazareni" che erano considerati sovversivi e al limite dell'eresia. L'ingenuità del Sinedrio, organo esecutivo e giudiziario preposto alla garanzia del rispetto della Legge e alla punizione dei trasgressori, nel commettere lo stesso errore della condanna di Gesù, viene ironicamente contrapposta da Luca alla "lieta" reazione degli apostoli alle torture loro inferte, nella stolta convinzione che la violenza e l'emarginazione degli individui più pericolosi potesse riportare la situazione alla normalità. Un grossolano errore di valutazione che non fa i conti con la volontà di Dio che si dispiega autonomamente grazie all'azione dello Spirito, oltre ogni sciocco tentativo di controllo da parte degli uomini. L'autore degli Atti ci descrive in questo brano l'azione trinitaria di Dio che ha origine nel disegno del Padre, ideatore e protagonista della storia, e per mezzo del Figlio, a Lui devotamente obbediente nell'incarnazione, continua nella Chiesa che è animata dallo Spirito santo. In essa è possibile fare esperienza del dono salvezza grazie all'abbassamento del Cristo che, dalla sua "signoria" divina, si è mosso per "convertire" gli uomini e per portare loro il "perdono". La storia è nelle mani di Dio, quindi, e l'uomo non ha alcun potere sulla realizzazione della sua volontà salvifica né sulla diffusione del Vangelo.

Anche nel libro dell'*Apocalisse*, che ci ripropone il tema della salvezza come dono di Dio, che ci è dato in Cristo e di cui possiamo fare esperienza all'interno della comunità che lo celebra come Signore, è chiara la contrapposizione fra Dio e i nemici della sua volontà che, pur incutendo timore per la loro forza spaventosa e terribile, non riescono ad averla vinta e soccombono al momento del manifestarsi della sua gloria potente. La visione giovannea del "trono" vuole rassicurare la sua comunità, smarrita per il precipitare degli eventi dopo la caduta di Gerusalemme, la persecuzione romana e la violenta esclusione dalle sinagoghe dei Giudei, che l'"agnello immolato", vittima sacrificale per i nostri peccati, è tuttora vivo, potente e operante nella gloria di Dio. E' Lui che ha la "dignità" di rivelare i segreti del tempo, che ha in mano le chiavi del destino degli uomini ed è grazie a Lui che abbiamo la possibilità di comprendere quello che a nessuno è dato di conoscere. La "ricapitolazione" dell'ordine del mondo iniziata nella sua esperienza terrena continua nell'azione credente della Chiesa e, nonostante il perdurare dell'apparente signoria delle forze del male, possiamo sperimentarla nel dono della sua presenza innanzitutto nella celebrazione eucaristica del "giorno del Signore" e poi nella missione quotidiana dell'amore ai fratelli.

L'inno alla vittoria del *Salmo 29* è allora l'immediata preparazione ad accogliere la sua venuta nel sacramento della comunione e c'invita a riconoscere la piccolezza dell'uomo di fronte alla grandezza dell'amore di Dio, capace di "risollevarlo" e "dar vita" ai suoi figli, contro la superba presunzione di coloro che si credono potenti e giusti.

Solenne è l'immagine del Cristo che appare ai suoi discepoli a Tiberiade nel brano del cap. 21 del *Vangelo di Giovanni*. Gesù è "in piedi" nella posizione del Risorto sulla riva del mare, simbolo tradizionale della morte, e aspetta che la barca della Chiesa giunga all'incontro con Lui. Senza di Lui e senza l'orizzonte finale del suo incontro è stato impossibile pescare, anche per esperti nel mestiere come loro, segno che l'azione della Chiesa non ha alcuna possibilità di riuscita se si prescinde da questa realtà fondamentale. Pietro prende iniziativa e coinvolge anche i suoi amici a collaborare al suo progetto, ma è solo dopo l'intervento di Gesù che essi realizzano con grande successo la loro opera. Il discepolo amato, infatti, "riconosce" che è proprio Lui ad aver dato compimento al prodigio di una pesca così abbondante ("è il Signore!"), mentre Pietro, pur confermandosi nello slancio del suo entusiasmo ("si gettò in mare"), ha bisogno di essere provato proprio nell'amore. Gesù, dopo aver mangiato, gli chiede per due volte una complicità profonda ("agapò") più dei suoi amici per affidargli la missione di "pascere" il suo gregge, ma Pietro sembra non capire e risponde con un semplice "ti voglio bene" ("philò"), rattristandosi alla terza volta della sua insistenza. Pietro, pur essendo il capo, non ha ancora raggiunto una unione profonda con Lui, ma Egli profeticamente gliela prospetta nella sequela fino alla morte. "Amare è dare la vita", aveva detto Gesù ai suoi "amici" poco prima di dimostrarlo concretamente, e l'imperativo che rivolge ora a Pietro ("seguimi!") è motivato dalla fiducia totale che egli può riporre incondizionatamente in Lui, per seguire lo stesso destino che lo porterà ad essere una sola cosa con il suo maestro e Signore.

#### **Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)**

Anche oggi, come nelle prime due settimane di Pasqua, viene messo in risalto il contrasto tra le prime due letture e il Vangelo: da una parte, ci sono gli Atti degli Apostoli e il Libro dell'Apocalisse, che spingono in avanti e parlano di una comunità già organizzata, guidata dagli amici di Gesù, i quali hanno ormai accolto la notizia della sua resurrezione e sono disposti a tutto, perfino ad "essere lieti di subire oltraggi" per rendergli testimonianza; dall'altra, c'è il brano del Vangelo, che ci fa fare qualche passo indietro per ricordarci che il riconoscimento di Gesù Risorto non è stata cosa semplice, immediata, scontata. Vediamo, allora, cosa è realmente successo, prima che Pietro, a nome di tutti gli apostoli, ha preso coraggiosamente la parola dinanzi al sommo sacerdote che vietava loro di predicare, minacciandoli severamente.

L'inizio del racconto segna uno dei momenti più critici della storia della Chiesa: Pietro se ne torna a pescare! Aveva smesso di farlo da tre anni. E' finita la grande avventura, si è ormai infranto il sogno di una vita diversa. Si torna alla dura realtà! Gli altri apostoli fanno lo stesso, decidono di andare con lui, al mestiere e alla vita di... prima.

Eppure, Gesù era risorto, era apparso agli apostoli. Pietro, insieme a Giovanni, era stato il primo a correre alla tomba, era presente al Cenacolo alla sera di Pasqua e otto giorni dopo. Luca accenna anche ad una apparizione privata a Pietro. E poi era stato portato con Giacomo e Giovanni sul monte della Trasfigurazione; anche se recalcitrando, si era mostrato il più coinvolto nella questione della morte e resurrezione, preannunciata a più riprese da Gesù. Ma era ancora travolto dal dolore, come se la sua anima si fosse indurita e il suo cuore fosse senza più emozioni, desideri, sussulti. Come succede a noi, quando siamo turbati, abbattuti e senza speranza, dopo essere stati sconvolti da un lutto o da qualche evento drammatico.

Sappiamo bene il particolare rapporto che c'era stato tra questo discepolo e Gesù. Dopo quel primo incontro sul lago, che gli aveva cambiato la vita, Gesù gli aveva dato anche un nuovo nome e gli aveva rivelato che, al di là delle sue incredibili gaffes, dovute al suo carattere impulsivo e sanguigno, in realtà egli aveva la stoffa per essere un leader, una roccia su cui avrebbero potuto fare affidamento i suoi amici. Tra un litigio e l'altro, erano passati tre anni di entusiasmante amicizia, con un crescendo di fama e di popolarità. Improvvisamente, la catastrofe della croce, preceduto da un cedimento che nemmeno Pietro avrebbe mai immaginato: il triplice rinnegamento dell'amico che credeva di

conoscere e di amare più di ogni altra persona e di ogni altra cosa; l'abbandono al suo destino drammatico dell'amico per il quale credeva d'essere capace di dare la vita!

Non riusciamo a capire nemmeno vagamente il peso che aveva sullo stomaco Pietro. Certo, era morto Gesù, ma era morto anche lui, come discepolo, come amico, come persona; nel momento più importante, se n'era scappato via e aveva tradito il sentimento più umano e più alla portata di tutti: l'amicizia! Era, dunque, doppiamente stravolto, perché si era riscoperto come un uomo fragile e inaffidabile. E ora non gli viene più di far bene nemmeno il suo mestiere: *"Quella notte non presero nulla!"*. Anche i pesci... stanno alla larga da lui!

E' a questo punto che irrompe Gesù con quel suo stile inconfondibile che consentirà agli apostoli di riconoscerlo. E' *"l'alba"*, quindi l'inizio di un *nuovo giorno*, l'occasione per dare una svolta definitiva al loro rapporto d'amore con il Maestro e alla loro vita. Gesù *sta lì, sulla riva*, con la sua presenza discreta e silenziosa (*"i discepoli non si erano accorti"* che fosse Lui). Come sempre, si colloca su un piano di grande umanità: entra in dialogo con i suoi amici, si interessa ai loro problemi (*"Non avete nulla da mangiare?"*), tende loro una mano (*"Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete"*). Al ritorno dalla pesca miracolosa si fa trovare attorno al fuoco e con il pasto già pronto, simboli di quel clima di relazioni calde e conviviali che anch'essi dovranno imparare a creare incominciando fin da ora a mettere in comune il pesce appena pescato. Il primo a riconoscerlo da questi segni a tinte fortemente umane è il *discepolo amato*, quello che aveva già osservato il sepolcro vuoto con gli *occhi del cuore* e che *aveva cominciato a credere*.

Da qui in poi tutta l'attenzione dell'evangelista si concentra su uno dei dialoghi più affascinanti del Vangelo. Tre domande di Gesù a Pietro e tre dichiarazioni d'amore di Pietro a Gesù, quasi a voler ricucire lo strappo della sera dei tradimenti... Gesù non giudica, non accusa, non rimprovera: per lui Pietro, e ogni uomo, è ancora un amico, è sempre Pietro, una persona; e un amico e una persona non si identificano e non si valutano dalle loro fragilità. A Gesù non interessa chiedere spiegazioni, ma mettere Pietro davanti alle sue responsabilità, sapere cosa intende fare *"adesso"*, *"d'ora in poi"*. Nella prime due domande si tiene alto, usa il verbo *"agapào"*, che indica un amore assoluto, senza misura, pronto a donare la vita. Pietro, ormai consapevole della propria inaffidabilità, gli risponde con un sinonimo, *"filéo"*, che non è proprio la stessa cosa, anche se ha una sfumatura legata alla tenerezza delle relazioni umane. In altri termini, Gesù gli chiede: *"agapàs me" = "mi ami?"* e Pietro gli risponde: *"kurie, sù oidas oti philò se" = "ti voglio bene"*, quasi a dirgli: *"Gesù, e piantala! Cala! Tu lo sai che ti voglio bene, ma che non sono capace di amare come ami tu!"*. Gesù capisce lo stato d'animo di Pietro, apprezza e... cala, si abbassa al suo livello, usando nella terza domanda anche lui lo stesso verbo: *"phileis me" = "mi vuoi bene?"*. Se l'amore è troppo per lui, se lo mette proprio in ansia l'idea di doversi mettere completamente in gioco, allora rallenta il ritmo del suo cuore e lo adegua a quello del discepolo chiedendogli di meno: solo un po' d'amicizia, un po' d'affetto, un amore spicciolo, quotidiano; gli chiede di amarlo come gli riesce, a modo suo, secondo la sua misura. C'è ancora tempo prima che Pietro diventi vecchio ed impari a *"tendere le mani, a farsi vestire da un altro e ad andare dove lui non vuole"*, cioè a seguire il Maestro fino al martirio, la forma più alta dell'amore.

## **EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE – VIVERE E' COMUNICARE**

*Iniziamo oggi a proporre una serie di schede sugli "Aspetti psicologici della comunicazione interpersonale". Vista l'importanza dell'argomento, procederemo molto gradualmente per dare a tutti la possibilità di iniziare un vero e proprio "percorso educativo". Consigliamo, pertanto, di non "fare salti" e "passare oltre". Essendo, infatti, le tematiche strettamente legate le une alle altre, è necessario tenere sempre presente l'insieme del discorso e ripartire ogni volta almeno con una veloce rilettura delle schede precedenti. Chi ha la fortuna di avere una famiglia o di vivere in una comunità che favorisca relazioni corte e confidenziali potrebbe farlo insieme agli altri (in coppia, con i figli, con gli altri membri della comunità...). Seguiremo sostanzialmente le indicazioni del teologo/filosofo/psicologo G. Colombero ("Dalle parole al dialogo", Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 1988).*

### **UNO SGUARDO ALL'ETIMOLOGIA**

Il verbo latino *"communicare"* deriva dall'agg. *"communis"*, composto da *"cum"* (= "con") e *"munis"* (= "doveri, vincoli"), che significa *"co-obbligato"*; il contrario *"immunis"*, infatti, significa *"libero da prestazioni"*. *"Comune"*, dunque, significa *essere unito ad altri coll'obbligo in ciascuno di qualche prestazione e con il diritto di ricevere qualche beneficio*. *"Comunicare"* significa *rendere comune, trasmettere, condividere, rendere partecipe qualcuno di qualcosa*.

### **SPUNTI DI RIFLESSIONE**

Oggi si parla molto di “*comunicazione*”. I significati del termine sono molteplici, ma due sono particolarmente importanti per la nostra riflessione, che ha l’obiettivo di porre l’accento sull’aspetto *relazionale*. La comunicazione è:

- un passaggio di informazioni, la trasmissione di un messaggio da un soggetto emittente ad un soggetto ricevente;
- lo stabilire una relazione tra due soggetti, il loro mettere in comune qualcosa e il comprendersi reciprocamente.

E’ chiaro allora che essa non è un semplice e freddo scambio di intenzioni o di messaggi, ma è *interazione, mettere in comune, entrare in relazione*, un’esperienza nella quale *non si può restare ciò che si era*. Ed è chiaro pure che essa deve tener conto del contesto in cui avviene: la capacità e la disponibilità del ricevente a decodificare i messaggi, la capacità e la disponibilità dell’emittente a ricevere e a decodificare la risposta. Altrimenti, rischia di essere una comunicazione tra sordi, che va inevitabilmente... a vuoto!

### **1 – Un’esperienza ordinaria, ma...**

La comunicazione è una delle realtà più ordinarie della vita, un’esperienza usuale, continua, spontanea, qualcosa di profondamente radicato nella natura umana. E’ un bisogno talmente essenziale e vitale da poter affermare che *vivere è comunicare*. Essa è, tuttavia, un’attività umana complessa e molto esigente. Basti pensare a quante volte, nella quotidianità della nostra vita, in qualsiasi ambito, da quello privato a quello sociale, facciamo fatica a capire e a farci capire dagli altri. La prima modalità comunicativa che viene in mente è quella delle parole, ma esse, di sicuro, non esauriscono la nostra capacità comunicativa; c’è, infatti, tutta una serie di gesti con i quali noi diciamo qualcosa agli altri: insieme alle parole ci sono anche i silenzi, gli sguardi, la gestualità del nostro corpo e tutto un linguaggio misterioso talmente difficile da decifrare che, a volte, è difficile capire se lo stesso soggetto che lo usa ne sia a conoscenza o sia capace di controllarlo. Comunicare correttamente è difficile anche perché, oltre alla complessità e alla molteplicità dei linguaggi, entrano in gioco due personalità, due caratteri, due storie di vissuti diversi, due mondi di cui, a volte, il soggetto stesso non ha tutto ben chiaro. La comunicazione è un atto umano: non basta conoscere bene le tecniche della comunicazione; occorre conoscersi, accettarsi, conoscere e accettare l’altro, rispettarci e rispettare, disponibilità a farsi capire e a capire, equilibrio, lealtà e sincerità... Per questo, nessuno può esimersi dalla fatica di dare spessore a questa attività tipicamente umana, disinvoltamente messa in atto da tutti, ma particolarmente impegnativa e problematica. Ne va dimezzata la qualità dei propri incontri e delle proprie relazioni.

### **2 - Un cammino da compiere: *imparare e migliorare la comunicazione***

In nessun altro ambito della vita come in questo ci è data la possibilità di imparare e *migliorare*, facendo semplicemente una lettura leale e coraggiosa della propria esperienza. Qui, più che altrove, occorre un’esperienza “*personale*” e “*far memoria degli errori*”. Basta scorrere brevemente la propria vita e interrogarsi per rendersi conto di quante volte ciascuno di noi ha rovinato un incontro o distrutto un legame affettivo importante, di quanto ha sofferto e fatto soffrire con modi errati di comunicare: frasi o atteggiamenti aggressivi, litigiosi, intolleranti, sprezzanti, ironici, vendicativi, superficiali, fredde... La prima cosa da fare per acquisire uno stile relazionale corretto è di *mettere in dubbio la certezza che il nostro modo di stare con gli altri e di comunicare con loro sia irreprensibile*; convincersi che in questo area del comportamento sia sempre possibile *imparare sempre di più e migliorarsi*, ottenendone dei benefici. Tale processo, infatti, non può essere lasciato a se stesso, ma parte innanzitutto dalla consapevolezza di un *cammino da compiere*. E’ tutt’altro che un fatto spontaneo, indipendente da noi. Cambia solo chi vuole e decide di cambiare. E i cambiamenti non sono mai indolori. Occorre, dunque, assumere un ruolo *attivo* se si vuole raggiungere quella competenza comunicativa, quel clima relazionale che agevola il dialogo aperto e che rende amabile la presenza dell’altro. Senza cedere a catastrofismi inutili, dobbiamo prendere atto che questo è un compito che ci interpella *tutti* (cf. pp.8.11-12).

### **3 – Un’istanza di fondo: *non si può non comunicare***

Una delle proprietà della comunicazione da prendere in considerazione per prima è che, senza comunicazione, sarebbe impossibile vivere, perché tutti siamo inseriti in un fittissimo sistema di relazioni. E’ una verità talmente evidente di per sé che non ha bisogno di essere dimostrata. Tuttavia, se teoricamente sembra tutto così chiaro e semplice, quasi scontato, sul piano pratico, nella quotidianità della nostra vita, si pongono grossi problemi. Noi affermiamo, infatti, che *non si può non comunicare*, ma ne siamo veramente convinti? Siamo consapevoli delle implicazioni di questa affermazione? Di fatto, spesso, assumiamo dei comportamenti che sembrano mostrare il contrario, e che cioè ci siano delle situazioni neutrali di *non-comunicazione*, in cui non si trasmette nulla e non si provocano reazioni dannose.

### **4 - Interrogiamoci**

Siamo proprio sicuri di *non comunicare* nulla quando

- Ü non parliamo, non prestiamo attenzione, ci distraiamo dal contesto in cui ci troviamo isolandoci nei nostri pensieri e nella nostra fantasia?
- Ü scegliamo di fare “*altro*”, preferiamo un’attività diversa rispetto a quella che ci prospetta chi ci sta di fronte (continuare, per es., a lavare i piatti, a leggere il giornale, a guardare la TV, rispondere al cellulare, ecc..., mentre qualcuno dei membri della famiglia tenta di parlarci)?
- Ü interrompiamo, magari in modo... gentile, la conversazione?
- Ü ci fermiamo alla superficie del dialogo per evitare di mettere in gioco sentimenti, convinzioni, scelte di vita?
- Ü usiamo frasi incomplete, uno stile comunicativo piuttosto misterioso, un susseguirsi di battutine e frecciate più o meno allusive?
- Ü ci appelliamo al mal di testa, alla stanchezza, al sonno, ad altro per non dialogare?
- Ü non mangiamo, sospendiamo ogni attività, ci chiudiamo nei nostri silenzi, non coltiviamo più interessi di alcun genere?